

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione delle Ordinazioni sacerdotali
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 2 giugno 2018**

Carissimi Carlo, Davide e Nazario,
Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

un fatto si presenta a noi con evidenza questa mattina: il Signore chiama! Continua a chiamare. Non solo! Il Signore continua a credere che siamo capaci di risponderGli con la nostra vita, a stimare la nostra intelligenza e la nostra volontà di seguirLo. Continua a dare al nostro cuore, non la banale sicurezza di “potercela fare”, ma la fiducia di poter ricevere da Lui ogni momento la forza per fare della nostra esistenza qualcosa di bello, un dono a Lui e ai fratelli e alle sorelle!

È a questo fondamento che ci conduce la gioia, che sgorga spontanea in noi questa mattina! Ci sono oggi sentimenti facili da riconoscere sui nostri volti di fronte a tre giovani che arrivano al compimento di un lungo e impegnativo cammino di formazione. C'è la fierezza dei familiari, l'affetto degli amici, la soddisfazione delle comunità che li hanno accompagnati in questi anni. Un'ordinazione presbiterale è davvero un evento che colpisce e merita di essere sottolineato come un segno di speranza per tutti!

Tutto questo però non è fine a se stesso. È un'intensità di percezione che ci dà un'occasione speciale di riflessione, da non lasciare passare invano! I testi della Scrittura ci sono oggi, in questo senso, di particolare aiuto.

Non vi troviamo infatti parole cosmetiche, destinate a lisciare e abbellire la superficie, i comportamenti esteriori e gli atteggiamenti pubblici di chi le ascolta. Vi incontriamo piuttosto pungoli, stimoli acuminati, che scavano nell'intimo e spingono tutti noi a cercare le motivazioni vere che ci muovono, le ragioni reali delle nostre risposte e delle nostre scelte, di fronte agli uomini e di fronte al Signore.

Siamo forse così distanti e immuni dalla mentalità che trapela dalla domanda rivolta a Gesù dai sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani nel Vangelo? “Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farle?”.

Che cosa fanno con questa domanda? Quello che spesso ci limitiamo anche noi a fare per pigrizia, per comodità, per semplificarci la vita! Chiedono a Gesù la patente, la licenza di predicare, il *celebre!* Non interessa loro quello che ha veramente da dire, non hanno nessuna intenzione di confrontare la loro vita con le domande da Lui poste. Vivono nel mondo dei ruoli, dei titoli, delle funzioni ufficialmente stabilite. Dentro questo stretto perimetro, cercano di confinare anche Gesù e il suo mistero. E così l'incontro vero non può avvenire, la relazione autentica non parte!

Ora, Carlo, Davide e Nazario stanno per diventare presbiteri, stanno per assumere anche esteriormente le insegne dell'ordine, nelle liturgie porteranno la stola e la casula. Saranno visibili i segni dell'autorità da loro ricevuta. Nessuno però s'inganni! Un mandato ufficiale come quello che ricevono oggi dalla Chiesa non ha come funzione quella di togliervi la consapevolezza, la responsabilità personale di ogni vostra parola e di ogni vostro gesto, ma di aumentare l'intensità della vostra ricerca interiore, della vostra corrispondenza umana alla grazia a cui siete stati affidati con l'ordinazione.

Mi raccomando, a questo riguardo! Non solo con voi che state per entrare nell'ordine dei presbiteri, ma con tutti! Vale per ciascuno l'esortazione che troviamo nella prima lettura: "Voi, o carissimi, ricordatevi delle cose che furono predette dagli apostoli del Signore nostro Gesù Cristo"! Egli non ha scelto alcuni tra i Suoi discepoli perché stessero sopra gli altri, per dominarli, non ha distribuito compiti solo per motivi di organizzazione o di efficacia, non ha creato un sistema di potere o di prestigio.

Ha chiesto semplicemente agli apostoli, da cui deriva ogni forma di ministero ordinato nella Chiesa, anzitutto di stare con Lui e, solo in seguito, di andare a predicare, a fare discepoli tutte le nazioni, a battezzarle nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e a insegnare a osservare le cose da Lui comandate. E questo "stare con Lui" non viene semplicemente prima della missione, non è da identificare con il periodo del seminario e degli anni di preparazione, ormai conclusi! Non è neppure da confinare ai momenti privilegiati di ritiro, di riflessione e di preghiera, che pure sarà necessario preservare regolarmente, una volta immersi nel ministero. Questo "stare con Lui" è un rapporto di intimità e di comunione, che deve risultare coestensivo a ogni istante della vostra vita!

Come sono preziose le indicazioni che riceviamo al riguardo dall'apostolo Giuda, nella prima lettura! Anche qui le faccio mie senza riserve, prima di imporre le mani su questi candidati e consegnarli al servizio a cui li ha chiamati il Signore: "Costruite voi stessi sopra la vostra santissima fede, pregate nello Spirito Santo, conservatevi nell'amore di Dio, attendendo la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo per la vita eterna. Siate misericordiosi!".

Insomma, carissimi, ciò che vi costituirà realmente come preti non sarà semplicemente il "cappello" che una collettività vi ha messo in testa, la figura istituzionale nella quale vi calate, il gradimento da assicurarvi dall'una o dall'altra parte delle assemblee che sarete chiamati a presiedere. Indispensabile e insostituibile sarà il lavoro interiore per tenere salda la barra del vostro cuore! Non si tratterà di farlo ogni tanto, ma in ogni momento, riaggiustando la nostra persona sull'essenziale, a cui non è mai possibile rinunciare! Vedete di non dovervi trovare nell'imbarazzo degli interlocutori di Gesù nel brano evangelico di questa mattina, ammutoliti dalla paura di dover riconoscere la propria mancanza di giudizio vero sulle cose o di dover prendere una posizione impopolare!

Che sia solo il Signore e la sua Parola ad avere autorità reale sul vostro cuore! Solo allora sarete preti liberi e felici, magari messi in croce da varie situazioni, ma sempre intimamente sereni e saldi.

Vorrei aggiungere infine una nota di grande fiducia e speranza. Sì, c'è un monito implicito del Vangelo. Gesù infatti non può più dire niente di sé, della propria exousia, a chi è incapace di perdere la vita per salvarla. “Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose”. Ed è una risposta che ci deve rendere vigilanti, per non trovarci nella condizione di doverla ascoltare come rivolta a noi! Ma c'è anche la convinzione profonda che non siamo soli, non sarete soli, perché in ogni momento potrete fare riferimento “a colui che può preservarvi da ogni caduta e farvi comparire davanti alla sua gloria senza difetti e colmi di gioia”.

Questa è la promessa alla quale vi affido, carissimi Carlo, Davide e Nazario! Questa è la promessa a cui affido tutti voi, genitori, familiari, amici e conoscenti che siete qui convenuti per condividere con i vostri cari questo momento luminoso di festa ecclesiale. Vi ringrazio per l'affetto, la vicinanza e la preghiera, con cui avete accompagnato finora questi giovani e con cui continuerete a seguirli. Non si è diaconi, preti o vescovi, non si riveste nessun ministero nella Chiesa e non si vive alcuna vocazione autentica, da individui isolati, pur bravi, generosi e intelligenti, ma come membri di un'unica famiglia e di un unico corpo.

Il Signore ci doni ogni giorno di conoscere tutto questo, questo “centuplo quaggiù”, anche se mai privo di “persecuzioni”. Ce lo faccia assaporare, non come un vago ideale, ma come la Realtà di tutto più forte e più sensata! Ci ascolti, il Signore, e ci faccia sentire sempre di più il Suo amore, l'unico elemento che ci garantisce sin d'ora di poter dire, sempre e in ogni caso, ne vale la pena!